All'inizio della nuova stagione

I nodi al pettine del nostro cinema

Le conseguenze della paralisi ministeriale - L'ingresso di Rusconi e il ritorno di De Laurentiis — Sotto accusa l'inerzia degli enti cinematografici statali

La nuova stagione cinematografica si è iniziata e già si riparla di problemi che si aggravano. Cominciamo dal ministero dello Spettacolo: le commissioni che attribuiscono la nazionalità italiana e i premi di qualità ai film e ai cortometraggi continuano a funzionare a passo di lumaca. Anzi non funzionano affatto, se è vero, come è vero, ad esempio, che, in materia di documentari, non è stata ancora insediata la commissione esaminatrice relativa al 1973.

In altri settori, non spira aria migliore: le pratiche si accumulano sui tavoli dei vari uffici e aumentano coloro che sono condannati a interminabili attese Le conseguenze di uno stato permanente di disfunzione sono disastrose: assegnati, con un ritardo di anni, i premi di qualità ai lungometraggi perdono di efficacia. Così è inutile che la legge preveda particolari agevolazioni agli esercenti per la proiezione dei film di qualità poiché il marchio, che dovrebbe incentivare la circolazione del film stesso, arriva quando ormai è troppo tardi. Si aggiunga a questa stortura che il ritardo con cui l'amministrazione pubblica distribuisce ed eroga i premi si traduce in un sensibile aumento degli oneri passivi che assfissiano soprattutto i produttori indipendenti A esser maliziosi, c'è da credere che la tradizionale elefantiasi della macchina amministrativa volga a favore unicamente di chi, disponendo di ingenti capitali, è in grado di resistere sempre e comunque.

Ne' campo dei documentari, questa prassi fa sì che i piccoli produttori o i singoli autori, che tentano di produrre in proprio, siano costretti a vendere i loro cortometraggi per un tozzo di pane ai gruppi più forti. Per i film narrativi, i risultati non differiscono molto: le iniziative economicamente più fragili, ma più libere e coraggiose, vengono frustrate.

A peggiorare il quadro, ha provveduto la censura. Ci riferiamo nuovamente ai documentari: da circa un paio di mesi, non si riesce a ottenere un «nulla osta» dalla Ferratella. Secondo i funzionari addetti, la commissione cui compete di vagliare i cortometraggi sarebbe in crisi a causa delle dimissioni di alcuni componenti. Fatto sta che visti non se ne concedono e l'inconveniente determina, in pratica, un attentato alla libertà di espressione, dal momento che nessun materiale cinematografico può esser diffuso nel nostro paese se non è munito di regolare «imprimatur» Dai danni materiali si passa a qualcosa di ben più grave, ed è riprovevole che il ministro Signorello non abbia sentito il dovere di porre rimedio al caos che invade il suo ministero.

Proseguiamo il nostro giro di orizzonte e raccogliamo alcune voci a proposito di Edilio Rusconi e della sua nuova impresa recentemente annunciata Sembra che il noto editore di destra, giostrando miliardi di oscura (ma non troppo) provenienza, sia in procinto di metter le mani sulla «Euro International Film», una fra le maggiori case distributrici italiane, su cui dovrebbero poggiare ambiziosi progetti produttivi Si accenna anche a favolosi contratti, con cui Rusconi vorrebbe scritturare Ingmar Bergman o Luis Buñuel Finora, a questo riguardo non si sono avute né conferme né smentite: tuttavia le indiscrezioni trapelate danno una idea delle dimensioni operative in cui Rusconi intende muoversi

Altre voci commentano Dino De Laurentiis che, trasferiti i suoi affari in America, avrebbe in animo di riaprire quanto prima i teatri della Laurentina. La notizia non è ufficiale, ma è certo che De Laurentiis, in questi giorni, briga per venirne a capo, avendo avuto concrete promesse da qualche santo protettore nostrano o straniero Nel frattempo, l'Istituto Luce ha informato la sua clientela che sospenderà i servizi di sviluppo e stampa, doppiaggio e missaggio Interrogati sulle razioni dell'improvviso e imprevisto provvedimento, i dirigenti asseriscono che gli edifici della Tiburtina sarebbero pericolanti. Una questione di tetti e di pavimenti, che non garantirebbero più alcuna sicurezza.

Se un simbolo del disgregamento del gruppo cinematografico pubblico mancava, ora lo abbiamo. E pensare che, non più di una settimana fa, il presidente dell'Ente gestione cinema, dottor Chialvo, ha rilasciato a un rotocalco una intervista in cui il panorama era stato dipinto a tinte rosee. «Il mio compito, egli aveva dichiarato, era quello di venire a calmare le acque e, francamente, posso dire di esserci riuscito» Sembra questa una affermazione in stile panglossiano, immediatamente smentita non solo dalle crepe che venano le stanze e i corridoi dell'Istituto Luce e inducono allo sfollamento dell'azienda, ma anche dai sindacati che, in un loro comunicato, hanno posto sotto accusa l'inerzia degli enti cinematografici statali. Quel che succede rassenta lo scandalo. Mentre il Luce comunica che un fitto programma di film documentaristici è in fase avanzata di preparazione, si smantellano, sia pure transitoriamente, alcune delle sue principali attività. E tutto ciò mentre si rinvia alle calende greche la ristrutturazione dell'intiero complesso statale e si persevera in una politica che non mira alla creazione di strutture, socialmente finalizzate, per il cinema italiano, ma trasforma l'intervento pubblico in una fonte di finanziamenti ai privati.

Più o meno, si è rimasti allo stesso punto morto del periodo in cui Mario Gallo, rifiutandosi di avallare gli indirizzi imposti da un consiglio di amministrazione suicida, si dimise dalla presidenza dell'Ente cinema. Tuttavia, una differenza è appurabile: da allora in poi molti milioni sono stati delapidati poichè non far niente, lasciar correre, insistere sulla via sbagliata costa un caro prezzo alla collettività.

m. ar.

Bocciato dalla censura «La seduzione»

Nuova «impresa» della censura cinematografica: il film *La seduzione*, tratto dal romanzo *Graziella* di Ercole Patti, diretto da Fernando Di Leo ed interpretato nelle parti principali da Lisa Gastoni e Maurice Ronet è stato vietato nel suo complesso. Il produttore e il regista, protestando per il grave provvedimento, hanno annunciato che ricorreranno in appello.

le prime

Cinema

Ku-fu? dalla Sicilia con furore

Ironia della sorte (e dei titoli), al film di Nando Cicero manca il «furore», anzi il tentativo di «satira» al «genere» orientale oggi di moda appare debilitato e debilitante. Debilitato per l'assoluta mediocrità delle *gags* realizzate dal «Pico d'India», aspirante lottatore per vincere, in torneo, un «posto» di vigile urbano (la sequenza finale inquadra Franco Franchi alle prese con una serie di segnali manuali) nella città eterna; debilitante per lo spettatore costretto a gustare un film «comico» al cui confronto i film di Hong Kong si rivelano dei veri capolavori.

Eppure, i falsi film «cinesi» potrebbero agevolmente essere parodiati: si pensi alla loro violenza e, nel contempo, al patetismo dei rapporti umani e sentimentali dei protagonisti. Il film a colori di Nando Cicero (interpretato, tra l'altro, da Gianni Agus, Irina Maleeva, Nino Terzo e Tomas) è invece la terra bruciata della fantasia e dello sberleffo. Tra le battute più «riuscite»: «Una ragazza non può vivere solo di minestrone», dice Franco alla sua fidanzata «cinese», cantante colpita da ortaggi. Il racconto non ha cadenze infantili ma demenziali, e c'è anche da sottolineare la volgarità (in senso estetico, s'intende) dell'interpretazione di Franco Franchi. L'attore — verso cui alcuni intellettuali nutrono serie speranze (si vedano certe interviste fiume pubblicate da settimanali) — è abbandonato ai suoi inespressivi versacci.

r. a.

Musica pop

Keith Tippett

In un Teatro Brancaccio gremito in ogni ordine di posti da un pubblico straordinariamente ricettivo e paziente, Keith Tippett si è presentato per la prima volta a Roma nelle vesti di primo attore l'altra sera, preceduto sul palcoscenico dai redivivi Brainticket. Per dire le cose come stanno, sia il primo, sia il secondo *recital* si sono rivelati, a conti fatti, veri e propri naufragi di idee, pedanti e velleitari dall'impostazione agli sviluppi. Il trio messo insieme dal mitomane Tippett — decisamente passato in secondo piano dopo il fallimento della sua più importante esperienza musicale con la colossale formazione «Centipede» (cento piedi-cinquanta elementi) — e il gruppo elettron.co-trascendentale capeggiato dal polistrumentista fiammingo Joel Vandroogenbroeck potrebbero essere accomunati per la totale improbabilità della loro ricerca musicale, sebbene rivolta verso opposti indirizzi. L'astrazione gratuita, il *non sense* privo di qualsiasi contrappunto ideologico e formale, la suggestione emotiva ipocrita, sofisticata e qualunquista sono le prerogative di questi nuovi mestieranti del *free*.

d. g.

«Il Sogno» a Bergamo

L'opera di un collezionista della musica

Roman Vlad ha rivestito di note il dramma di Strindberg — Pregi e limiti dell'esecuzione

Dal nostro inviato

BERGAMO, 4.

Le signore e i signori della buona società bergamasca che hanno tolto ieri pellicce e smoking dall'armadio per la «prima» del Teatro Donizetti sono rimasti un po' delusi. *Il sogno* di Roman Vlad, presentato come novità assoluta, è sembrato troppo faticoso. «Siamo qui per filosofare o per un godimento?» borbottava uno spettatore, mentre la voce dello spiritoso di turno annunciava da un palco che «il nostro Donizetti soffre». La maretta si è addensata quando all'undicesimo quadro è arrivato in scena il coro dei ricchi pasciuti e dei poveri affamati, mentre il personaggio del poeta filosofava velenosamente sui benpensanti che han messo Cristo in croce. Queste frasi, per la verità, si possono leggere nel dramma dello svedese August Strindberg, da cui Vlad ha tolto il libretto per la propria musica. Faccende di quasi settant'anni or sono, ma qualcuno a Bergamo non lo sapeva. Comunque l'opera è arrivata in porto e, tra proteste e applausi all'autore e agli interpreti, la serata non si è poi chiusa male.

Queste brevi note di cronaca non devono dare una impressione di troppa vivacità. *Il sogno* non è di quei lavori che scuotano eccessivamente un pubblico ancorato alle nostalgie melodrammatiche. Vlad, arrivato ai cinquantaquattro anni con un nutrito bagaglio di musiche e di studi musicologici, è un compositore che sa più di quanto inventi e osi; tra veristi e contemporanei, tra socialità e mondanità trova raramente un accento proprio.

La trama si presta alle altalene. Essa è, secondo il drammaturgo svedese, una *fantasmagoria:* la figlia di una divinità orientale scende tra gli uomini dei nostri giorni per conoscere la loro vita e tosto si trova immersa nella sordida realtà. La miseria, l'avidità distruggono l'amore e la speranza. Passando da un'amara esperienza all'altra, la figlia del cielo apprende la meschina realtà della terra e torna al padre per portargli i lamenti degli uomini.

Ridotto a libretto, concluso con una facile scivolata mistica, questo *Sogno* non ritrova l'alone della poesia strindberghiana né nella musica né nella realizzazione. Tradito dalla cultura, Vlad non sa scegliere tra le infinite possibilità tecniche che gli si presentano alla memoria; riprende tutto con un furore da collezionista avido: il cantato, il parlato, il recitato, la grande aria melodrammatica nella condotta delle voci; i solenni cori hindemithiani nei due finali; le sonorità delle orchestre d'avanguardia coi prevedibili «glissandi» degli ottoni negli intermezzi; il gioco delle citazioni: Mendelssohn, Wagner, Verdi, Schumann.

Purtroppo questo materiale eterogeneo non si fonde. I pezzi prefabbricati si accumulano l'uno accanto all'altro, senza un punto di contatto stilistico, senza un chiaro disegno drammatico. Manca l'atmosfera del *Sogno* e manca, di conseguenza, la ragione degli accostamenti arbitrari. Cosicchè alla fine l'autore si rifugia nella perorazione retorica, mascherando la povertà del contenuto nella grandiosità del gesto.

A questo genere di ovvii ripieghi appartiene anche la trovata dello sdoppiamento della protagonista. La figlia del cielo canta davanti a un leggio, lasciando il gesto a una ballerina che dovrebbe muoversi eterea nella dimensione visiva. In casi simili, diciamolo onestamente, non si sa mai bene se l'idea è sbagliata o la realizzazione povera. Quel che è certo è che la danzatrice (nel nostro caso Carla Fracci), limitandosi a combinare qualche passetto accademico, qualche momento di pantomima, oltre alla recitazioni di brevi frasi parlate, appare assolutamente superflua. Quanto è da dire, lo esprime bene o male la voce, e la presenza della Fracci sembra destinata soltanto ad aggiungere un tocco di mondanità o una sollecitazione all'applauso. In effetti, lavori di questo genere sono estremamente ardui da allestire. In mancanza di una robusta struttura ossea, anche le buone trovate, quando ci sono, tendono ad afflosciarsi.

Diciamo che ognuno ha fatto del suo meglio nel limite delle proprie possibilità, da Martin Kramer, che ha disegnato con finezza scene e costumi, al regista Beppe Menegatti, un po' diseguale, al coreografo Loris Gai, che ha qualche gustoso momento negli assieme. Molto meglio funziona la parte musicale, sotto la energica guida dell'autore: Maria Casula, in particolare, compie uno stupendo *tour-de-force* nella parte ardua della protagonista.

Rubens Tedeschi

Crisi degli enti lirici: da Bologna un grido d'allarme

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 4

Presentando alla stampa la stagione sinfonica e cameristica del prossimo autunno, il sovrintendente del Teatro Comunale di Bologna, Carlo Maria Badini, ha fatto un quadro drammatico della situazione disastrosa in cui si trovano attualmente gli enti lirici. Badini ha ricordato che, nel momento in cui egli parlava, alla settima Commissione del Senato si stava discutendo la previsione di spesa del ministero dello Spettacolo per l'esercizio finanziario del prossimo anno; secondo questa previsione di spesa, ai tredici enti lirici italiani dovrebbero essere destinati, nell'anno prossimo, sedici miliardi complessivi. Per capire la gravità della situazione che si creerebbe se questo tipo di bilancio fosse approvato, occorre ricordare che, al dicembre dello scorso anno, l'ammontare complessivo della spesa degli enti risultava di cinquantadue miliardi, trentadue dei quali destinati agli stipendi dei lavoratori dipendenti E' chiaro dunque che ridurre a sedici miliardi gli stanziamenti per l'anno prossimo equivale a mettere sul lastrico parecchie migliaia di persone; e in effetti si è parlato spesso di ridurre a cinque o addirittura a due gli enti lirici sovvenzionati. A questo punto Badini ha ricordato che questa riduzione degli enti rappresenterebbe non soltanto «minaccia di disoccupazione per i lavoratori oggi, ma impossibilità di occupazione per le centinaia di giovani strumentisti che ogni anno si diplomano nei conservatori. Se si vogliono ridurre i posti di lavoro per le attività professionali della musica, si deve avere il coraggio di andare più oltre, cioè di ridurre il numero dei conservatori e creare altri disoccupati fra gli insegnanti, poichè sarebbe assurdo economizzare miliardi in un settore per spenderne altrettanti in una scuola di musica divenuta superflua».

Il fatto è che gli enti lirici non sono solo produttori di spettacoli sui quali si può anche discutere, ma hanno la funzione di conservare e sviluppare un patrimonio di esperienze professionali e artistiche che costituiscono la spina dorsale della cultura musicale italiana e che non possono venire dilapidate con una decisione irresponsabile.

La vera soluzione è quella contenuta nelle proposte di legge del PCI del PSI e della DC, unanimi nel riconoscere la necessità assoluta di un decentramento regionale delle attività musicali col quale si può risolvere il problema del loro adeguamento a una società più democratica e più aperta.

Il direttore artistico Piero Rattalino ha poi illustrato il programma della stagione sinfonica, che avrà inizio venerdì 6 ottobre e quello della stagione cameristica, la quale prevede per quest'anno l'esecuzione integrale delle trentadue sonate di Beethoven nel corso di otto manifestazioni affidate a pianisti di scuola e nazionalità diverse.

Il Sindacato musicisti al ministero della PI

Per incarico del ministro della Pubblica istruzione, Malfatti, il sottosegretario Dell'Andro ha ricevuto il Comitato esecutivo del Sindacato musicisti italiani, il quale gli ha prospettato le posizioni del Sindacato in materia di presenza della musica nella scuola e di riforma della scuola musicale.

LIZ TAYLOR FINIRÀ DI COMPORRE L'«IDENTIKIT»

In grande forma, Elizabeth Taylor è tornata sul set di «Identikit» dopo una breve malattia. Le riprese del film diretto da Giuseppe Patroni Griffi e tratto da un romanzo della scrittrice anglosassone Muriel Spark, ispirato ad un fatto di cronaca avvenuto a Roma anni or sono, verranno dunque ultimate nelle prossime settimane

Sugli schermi «La proprietà non è più un furto»

Duello tra ladro e ricco nella giungla della città

Il nuovo film di Elio Petri è ancora una denuncia, talora efficace, delle nevrosi del nostro tempo, ma risulta mancato in buona misura nel suo tentativo di costruire un apologo sociale - Tra impegno e spettacolo

La proprietà non è più un furto arriva sugli schermi italiani mentre non si è ancora del tutto spenta l'eco delle discussioni e delle polemiche che hanno accompagnato la sua presentazione alle Giornate del cinema di Venezia, un mese fa, e che si sono riflesse in vario modo sulle pagine dei giornali. Discussioni e polemiche nelle quali (non solo da parte del pubblico e della critica, ma dello stesso regista Elio Petri) l'oggetto concreto in esame, cioè il film, rischiava di essere accantonato a vantaggio di discorsi più generali, e spesso generici, di carattere economico, sociale, politico. Ciò era accaduto anche per le opere immediatamente precedenti dell'autore, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* e *La classe operaia va in paradiso;* ma stavolta al confronto e allo scontro delle opinioni si aggiungeva un elemento di esasperazione, quasi di insofferenza reciproca, che colpiva e turbava, come il segno d'un disagio che ciascuno cercasse di scaricare sugli altri.

Il disagio nasceva e nasce, anzitutto, dalla delusione maggiore o minore che parecchi estimatori di Elio Petri (e forse lui stesso, al fondo) hanno patito dinanzi all'esito complessivo della sua nuova fatica cinematografica, da cui probabilmente si aspettavano troppo: una parola illuminante e chiarificatrice, il totale riscatto ideologico, la sistemazione teoretica di una materia sino allora trattata in chiave di denuncia forte e incisiva delle nevrosi dell'uomo contemporaneo. In sostanza, *La proprietà non è più un furto* è ancora un film di denuncia di tali nevrosi (dopo le nevrosi «da potere» e «da lavoro», quella «da denaro»); assai meno persuasivo e meno equilibrato di quelli ai quali tien dietro, ma proprio per l'ambizione, qui non risolta, di attingere la forma compatta e stilizzata di un apologo.

Total, un impiegatuccio di banca, concepisce odio mortale per uno dei clienti dell'istituto di credito dove lavora, il Macellaio, quintessenza di tronfia volgarità e di oltraggiosa ricchezza. Total ruba al suo ignaro nemico il cappello, il coltello del mestiere: la donna: furti simbolici, di poca durata e consistenza; dai quali tuttavia egli passa (licenziatosi ormai dal suo impiego) a un tentativo di esercizio professionistico Così, però, Total entra in un sotterraneo «sistema», dove lo sfruttamento non è meno spietato che altrove (i ricettatori sfruttano i ladri); e, quando si cimenta col Macellaio, trova che anche l'«altro» Sistema, quello alla luce del sole, è disposto a inglobare, a tollerare i malandrini spiccioli, purché stiano alle regole del gioco. Ma Total è un irregolare per natura, un «marxista-mandrakista» (come si definisce lui), o, se volete, un «extraparlamentare» del crimine. E il Macellaio, cioè il Sistema, lo schiaccia

La vicenda, che comprende anche un solenne funerale, con relativo elogio della funzione del ladro nella società, evoca a sprazzi *L'Opera da tre soldi;* a Brecht fanno pensare anche quei «siparietti» nei quali i personaggi spiegano se stessi allo spettatore (è possibile tuttavia che, per difetto di rappresentazione, lo spettatore si ritenga qui invitato non tanto a un approccio critico, quanto a una complicità sentimentale).

Il riferimento brechtiano più calzante ci sembra comunque sia quello al dramma giovanile *Nella giungla delle città*, dove il duello tra protagonista e antagonista assume aspetti *essenziali*, di «lotta per la lotta», quasi di una «metafisica della contesa»: momento geniale ma ambiguo del «giovane Brecht», le cui suggestioni (così come quelle, per altro verso, del «giovane Marx») andrebbero verificate con maggior circospezione nella realtà nostra e di oggi. Di tale realtà, *La proprietà non è più un furto*, al di là di molte sue proposizioni scontate o approssimative coglie pure scorci considerevoli, ed espressi con vigore: nel renderci, ad esempio, alcuni tratti significativi del mondo della malavita, della sua psicologia e delle sue leggi. Sono episodi felici, i quali fanno buon contrappeso ad altri, insidiati da un vago lenocinio spettacolare, che la debolezza strutturale dell'insieme sottolinea (ma che non è tale da giustificare la grottesca trivialità del «lancio» pubblicitario).

Specchio di una crisi, che investe non pochi intellettuali attivi nel cinema, per la crescente difficoltà di connettere l'impegno morale e civile, la tensione della ricerca, e la giusta aspirazione a comunicare col più vasto numero di persone, il film desta a ogni modo un interesse non banale, anche se lo stile di Petri, giunto in fase di maturazione con *Indagine* e *La classe operaia*, par qui scadere in maniera. I personaggi principali sono disegnati di getto, con bravura, ma soffrono d'una certa fissità: così il Macellaio, interpretato da un pur sempre efficace Ugo Tognazzi, come Total, che rivela del resto alle grandi platee il singolare talento di Flavio Bucci, un giovane attore già fattosi positivamente apprezzare sulle scene; l'eccellente Mario Scaccia, l'autorevole e immancabile Salvo Randone (qui servito meno bene del solito dal testo, che Petri ha scritto con Ugo Pirro), Luigi Proietti in una rapida ma pungente apparizione, Daria Nicolodi (abbastanza appropriata), Orazio Orlando completano il quadro.

ag. sa.

«I diavoli di Loudun» nel cartellone del Verdi di Trieste

TRIESTE, 4.

Macbeth di Giuseppe Verdi inaugurerà il 6 novembre prossimo la stagione lirica 1973-74 del Teatro Verdi di Trieste, che si concluderà il 13 aprile con l'*Andrea Chénier* di Umberto Giordano.

Nel cartellone figurano undici opere, tra le quali una novità assoluta per l'Italia, *I diavoli di Loudun* del polacco Krzysztof Penderecki, che andrà in scena il 6 febbraio 1974, diretta da Piero Bellugi, con l'allestimento del Teatro dell'Opera di Marsiglia ed il coro della Radiotelevisione di Cracovia; e due novità per Trieste, cioè *Maria Golovin*, di Giancarlo Menotti, che curerà anche la regia (1. novembre) e *Il gallo d'oro* di Nicolai Rimski Korsakov (17 gennaio 1974) Il 14 dicembre si esibirà il balletto olandese «Nederlands dans theater», in *Carmina burana* su musica di Carl Orff.

Le altre opere in cartellone sono: *La sposa venduta* di Smetana, con orchestra, coro e corpo di ballo del Teatro Nazionale Croato di Zagabria; *Manon* di Massenet; *Tosca* di Puccini; *Rigoletto* di Verdi; *Il crepuscolo degli Dei* di Wagner, nell'edizione originale; *I Capuleti e i Montecchi* di Bellini. Tutti gli spettacoli verranno replicati quattro volte.

Nella stagione lirica triestina saranno impegnati i seguenti maestri concertatori e direttori d'orchestra: Gianandrea Gavazzeni, Niksa Bareza, Christopher Keene, Oliviero De Fabritiis, Oskar Danon, Piero Bellugi, Michelangelo Veltri, Fernando Previtali, Georg Alexander Albrecht, Bruno Bartoletti e Carlo Franci.

RAI TV

controcanale

CANTA NAPOLI — «*Ma allora, dico io, chiudiamo le porte della città; facciamo un grande teatro: così tutta la popolazione può cantare dalla mattina alla sera... la canzone del disoccupato*».

Questa battuta fa parte della prima puntata del Peppino Girella *di Eduardo De Filippo, che, a distanza di dieci anni, viene replicato in queste settimane. Fu scritta nel 1963: ma, pronunciata dallo stesso Eduardo ieri sera sul video, acquistava una tragica attualità, dopo quel che ancora una volta ha riportato Napoli alla ribalta della cronaca: solo che oggi non si potrebbe più nemmeno proporre amaramente di fare il teatro. La scenografia naturale, infatti, è stata fatta a pezzi dalla speculazione edilizia e il palcoscenico è stato sommerso dall'immondizia.*

Per un verso, certo, questo Peppino Girella *mostra i suoi anni. Più attento del solito alla cronaca e ai processi sociali, proprio perché aveva coscienza di scrivere per la televisione, Eduardo sceneggiò il teleromanzo in un'epoca di transizione. Si stava compiendo, allora, la trasformazione dell'Italia in paese industriale e «moderno»: e il* Peppino Girella *riflette, appunto, alcune contraddizioni di quel processo. Nel contrasto tra Andrea e Peppino, tra padre e figlio, non c'è il solito conflitto di generazioni: c'è il contrasto oggettivo tra due diverse condizioni, tra due diversi modi di vita. Andrea, abituato a vendere la propria forza-lavoro in un mondo di «signori», fondato sulla servitù, ma stabile, non riesce più a inserirsi; Peppino vende la propria giovanissima forza-lavoro in un mondo di «imprenditori», basato sullo sfruttamento e sulla mobilità della manodopera: un mondo nel quale i lavoratori hanno acquistato un maggior potere, ma lo scontro di classe si è fatto più duro. Andrea Girella rifiuta la nostalgia del «buon tempo antico», ma si sente superato, emarginato: e reagisce con rabbia ed amarezza.*

Se il Peppino Girella *fosse stato scritto negli anni settanta, Eduardo avrebbe potuto rilevare come il processo di trasformazione del paese non abbia affatto «messo in orbita» il Mezzogiorno; ma, anzi, al contrario, abbia finito per estendere l'emarginazione anche ai giovani, i quali, infatti, hanno potuto sfuggirvi spesso solo emigrando al Nord. La crisi che nel* Peppino Girella *appare una crisi di transizione è diventata crisi endemica al sotto sviluppo: e rivela la profonda stortura del sistema che regola l'intera società nazionale.*

Ma allora, si può dire anche che, considerato dalla prospettiva dei nostri giorni, il teleromanzo riacquista la sua attualità: proprio in quanto ci mostra l'immediato antefatto del dramma contemporaneo. Sulla scorta delle osservazioni di Eduardo — sempre precise e illuminate — possiamo verificare che cosa e quanto è cambiato e che cosa e quanto è rimasto uguale a ieri e, quindi, è marcito. In questo senso, lo sceneggiato rappresenta ancora una lezione, nonostante il suo impianto teatrale, anche per gli sceneggiati più recenti: lo ha già testimoniato questa prima puntata. Si veda con quale equilibrio l'azione si alterna alla riflessione; si veda come l'analisi psicologica si fonda con l'indagine sociale e di costume; si veda come le situazioni non siano mai fine a se stesse e con quanto pudore l'autore solleciti la commozione e la partecipazione dello spettatore. Aiutato, naturalmente, dalle sue grandi capacità interpretative e dalla disponibilità di attori i quali, tranne qualche eccezione, sono perfettamente calati nei panni dei loro personaggi.

g. c.

oggi vedremo

SPAZIO MUSICALE (1°, ore 18,45)

Riprende questa sera la rubrica musicale curata di Gino Negri. La puntata odierna si intitola *C'era un re* ed ha per tema la ballata, che nei tempi antichi consisteva in una melodia solitamente accompagnata dalla danza: verso il XV secolo, i trovatori la imporranno quale veicolo fondamentale di certa musica popolare. Con il romanticismo, la ballata godrà di grandi simpatie anche presso importanti compositori, ispirata però sempre a soggetti lirico-drammatici. Anche dopo l'avvento di forme musicali tra le più moderne, la ballata resta una chiave espressiva particolarmente stimolante. In proposito, basti ricordare le più celebri composizioni di Joan Baez e Bob Dylan, i quali parteciperanno nelle vesti di ospiti eccezionali alla trasmissione.

SCONTRO DI NOTTE (2°, ore 21,15)

Per la rassegna televisiva dedicata al teatro americano contemporaneo, va in onda stasera *Scontro di notte* di Clifford Odets, realizzato per il piccolo schermo da Maurizio Scaparro Ne sono interpreti Nino Castelnuovo, Paola Gassman, Leda Negroni, Giancarlo Zanetti, Mario Carrara, Guido Leontini, Loris Gizzi, Simone Mattioli e Silvano Pantesco.

Scontro di notte denuncia il disagio della piccola borghesia e del proletariato americano durante la grande crisi economica attraverso le vicende di una coppia di coniugi, in conflitto tra il reciproco disprezzo e l'ipocrita, perbenista serenità del loro rapporto.

programmi

TV nazionale

- **12,30** Sapere — Terza puntata di «Uno sport per tutti: il ciclismo».
- **13,00** Questo è il mio mondo
- **13,30** Telegiornale
- **17,00** La gallina — Programma per i più piccini.
- **17,30** Telegiornale
- **17,45** La TV dei ragazzi — «Giro del mondo in 7 TV: Canada»
- **18,45** Spazio musicale — «C'era un re»
- **19,15** Sapere — Quinta puntata di «Il romanzo d'appendice»
- **19,45** Telegiornale sport - Cronache italiane
- **20,30** Telegiornale
- **21,00** Servizi Speciali del Telegiornale — Programma a cura di Ezio Zefferi.
- **22,00** Amico flauto

TV secondo

- **17,00** TVM '73
- **21,00** Telegiornale
- **21,15** Scontro di notte di Clifford Odets

Radio 1°

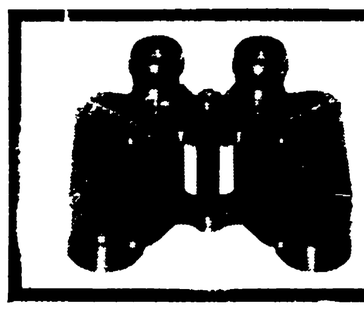
GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 20, 21 e 23; 6,05: Mattutino musicale; 6,51: Almanacco; 7,45: Ieri al Parlamento; 8,30: Canzoni; 9: Il grillo parlante; 9,15: Voi ed io; 10: Speciale GR; 11,30: I Beatles; 12,44: Musica a gettoni; 13,20: Special oggi; 14,10: Corsia preferenziale; 15,10: Per voi giovani; 17,05: Il Girasole; 18,55: Musica e cinema; 19,10: Italia che lavora; 19,25: Auditorium: rassegna di giovani interpreti; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: Concerto sinfonico; 22,45: Ray Conniff e la sua orchestra.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30 e 24; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,14: Mare, monti e città; 8,40: Come e perché; 8,54: Galleria del melodramma; 9,35: Ribalta; 10,05: Canzoni per tutti; 10,35: Dalla vostra parte; 12,40: Alto gradimento; 13: Hit Parade; 13,35: Cantautori di tutti i paesi; 13,50: Come e perché; 14: Su di giri; 14,30: Regionali; 15: Pomeridiana; 15,45: Cararai; 17,30: Speciale GR; 17,30: Chiamate Roma 3131; 19,55: Le canzoni delle stelle; 20,10: Ottimo e abbondante; 20,50: Supersonic; 22,43: Discoteca sera; 23,05: Musica leggera.

Radio 3°

ORE 10: Concerto: 11: Le suites per cembalo di G.F. Haendel; 11,30: Meridiano di Greenwich; 11,40: Musiche italiane d'oggi; 12,15: Musica nel tempo; 13,30: Intermezzo; 14,30: Disco in vetrina; 15,15: Concerto; 15,50: L'opera sinfonica di Mozart; 17,20: Dal Salone del Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia; 18: Notizie del Terzo; 18,15: Musica leggera; 18,45: Nel teatro di Palladio; 19,15: Concerto serale; 20,15: La psicoterapia in Italia; 21: Giornale del Terzo; 21,30: La vita e l'opera di Gian Francesco Malipiero; 22,25: Parliamo di spettacolo.



BENVEDERE

un buon binocolo è indispensabile SEMPRE e OVUNQUE, in montagna, al mare, alle manifestazioni sportive

il BINOCOLO SOVIETICO

non si discute più perché ormai di rinomanza mondiale e con un prezzo largamente inferiore al suo valore

garantito da un insuperabile rete di assistenza in tutta Italia

inviare ad: ANTARES spa via P. Castaldi 11 - Milano
Desidero ricevere senza impegno da parte mia il vostro opuscolo binocoli
nome _____
via _____
cap. _____ città _____

FOTO OTTICA SOVIET

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER L'ITALIA

ANTARES Spa

(Capitale Sociale 627.000.000)

20124 Milano - Via P. Castaldi 11
00165 Roma - Piazza Pio XI 51
80142 Napoli - Corso A. Lucci 121